

*Gli uomini (e le donne) dell'esperienza*

# I lunghi silenzi di Licia Pinelli

«Eravamo una qualunque famiglia di operai, lavoravamo tutti e due. La nostra era una vita serena e felice. Poi è successo il 15 dicembre»

di CORRADO STAJANO

Quella notte di dicembre, «Io cerco di non pensarci, però ci sono dei giorni particolari in cui il cervello e il cuore non si distolgono da la, ma non si può continuare a pensarci, sarebbe impossibile vivere, allora, e invece bisogna, per far capire che cosa accadde, perchè la verità diventi pubblica». Gli occhi ardenti avvitati sulla faccia di chi le sta davanti, a scrutare che nulla resti incompreso, il volto intenso, la voce senza incrinature e soprassalti, i lunghi silenzi che non sono pause ma scoppi di passione, Licia Pinelli parla severa e attenta, come parlò quella notte del 15 dicembre 1969, mentre il marito stava morendo all'ospedale, sull'uscio di casa ai giornalisti, mascherando la disperazione, trattenendo per sé tutto il dolore, con la dignità e il coraggio che nascono, oltre che dalla buona coscienza, dalla qualità umana e dal fiero carattere. (Alle sue spalle, quella notte, sul pianerottolo di via Preneste 2, il cappotto di Giuseppe Pinelli dondolava sull'attaccapanni appeso a un chiodo, mosso come un corpo morto dalle correnti d'aria che venivano su dalla tromba delle scale).

La signora Pinelli ha cambiato casa, è andata a stare un centinaio di metri più in là, in via Morgantini, la strada dove Pino fece, al bar Fabiani, la sua ultima partita a carte, il suo innocente alibi: il fabbricone popolare è uguale all'altro, il tinello è più grande, con la credenzalibreria ordinata a rate al falegname socialista che dopo la morte di Pinelli non ha più voluto esser pagato, con i libri negli scaffali che intimidirono i poliziotti venuti per la perquisizione, con qualche oggetto in più sparso per la casa, avuto in dono in questi anni, un angelo siciliano di terracotta, un quadro — un notturno ferroviario fosco e bello — di Franco Fortini, riproduzioni di Van Gogh e di Modigliani dipinte da Ivo Della Savia. «Eravamo una qualunque famiglia di operai, lavoravamo tut-

ti e due e stavamo abbastanza bene. La nostra era una vita serena e felice. Poi è successo il 15 dicembre, il nome Pinelli è diventato un simbolo, ma io ho cercato di continuare con le mie bambine la nostra vita di sempre: ho un posto di segretaria all'Istituto di biometria dell'Università statale, ho la pensione di 26 mila lire per i 15 anni di servizio di Pino in ferrovia».

E' sera, da fuori viene solo qualche rombo di motocicletta che si perde fra i viali e qualche voce di televisore tenuto alto: le bambine sono già a dormire, Silvia ha ora 12 anni, Claudia uno di meno, dal tinello va e viene anche la madre di Pino, assomiglia al figlio, con una voce gentile.

Sono accadute tante cose da quella notte di tre anni fa, il processo «Baldelli-Lotta continua» si è bloccato alla ricusazione del giudice Biotti, alla fine di giugno è stata resa pubblica la polivalente perizia che propende per il suicidio, alla fine di settembre la consulenza di parte che sostiene l'omicidio. Dopo la prima indagine giudiziaria archiviata come si fa in famiglia, dopo che l'ispettore del ministero arrivato a Milano chiuse la sua inchiesta senza neppure interrogare i poliziotti che si trovavano quella notte nella stanza dell'ufficio politico della Questura di Milano, dopo l'esclusione della parte civile dalla prima istruttoria, dopo i garbugli per non far la perizia eseguita solo a due anni dalla morte, dopo le macroscopiche contraddizioni, le vistose ambiguità e le versioni difformi dei poliziotti-testimoni sentiti alla causa «Baldelli-Lotta continua» che in un qualsiasi dibattimento sarebbero stati per lo meno ammoniti, dopo la ricusazione del giudice di quel processo zoppo nel quale non si volle sentire neppure l'ex questore Marcello Guida, sono tanti coloro che disperano di poter conoscere mai che cosa accadde quel 15 dicembre 1969 al quarto piano della Questura. Ma non Licia Pinelli. «Io sono con-

vinta che la verità noi la sapremo», dice.

«Quando?».

«Quella notte sul pianerottolo le dissi che avrei atteso magari vent'anni. Non è che abbia tanta pazienza, ma se in Italia esiste veramente una democrazia e tutto è successo in democrazia, allora noi la verità, ripeto, la sapremo».

«Quindi lei ha fiducia».

«Malgrado tutto, sì. Pensi al primo giorno, si è voluto coprire ogni cosa, no? Ma a continuare a insistere, a spingere, a tentar di convincere, qualcosa accade. Anche se si è dovuto ricominciare tutto da capo dopo due anni. La mia, badi, non è una fiduciosa attesa passiva: più di un anno fa ho presentato denuncia per omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, a-

buso di ufficio, abuso di autorità contro chi si trovava in quella stanza dove mio marito era trattenuto contro la legge. Sono in molti gli scettici, quando io dico che si conoscerà la verità, ma si sono sapute tante cose da allora che nessuno si sarebbe sognato. I nervi di qualcuno possono cedere, i nervi di qualcuno possono saltare».

«Quante persone conoscono la verità, secondo lei?».

«Qualcun altro, oltre a quelli della stanza».

«Lei è mai stata interrogata dalla polizia?».

«Mai, vorrei esser io a interrogare loro».

«E dai magistrati?».

«La prima volta, la mattina dopo la morte di mio marito andai dal giudice Paolillo. Gli ho chiesto ragione di quanto era accaduto. Lui mi disse che aveva forti perplessità sulla tesi del suicidio e che voleva vederci chiaro. Protestai perchè non mi avevano avvisata subito: avevano paura che mio marito mi dicesse qualcosa, magari una sola parola che avrebbe chiarito tutto? Il giudice era sconvolto quasi quanto me. Gli chiesi di farmi assistere agli interrogatori dei poliziotti. Lo vietava la procedura, ma lui promise di accontentarmi, era molto impressionato. A un certo momento gli dissi la frase, "Se la giustizia è onesta..." "Signora, la giustizia è onesta", mi rispose lui s'accando le parole. Poi l'istruttoria gli fu tolta».

«Ancora quella notte, signora Pinelli: le fecero vedere suo marito?».

«Prima andò mia suocera, mi telefonò subito dal Pronto Soccorso del Fatebenefratelli: "Qui non la vedo bene, c'è sotto qualcosa, non mi vuol dire niente nessuno. Perchè non mi fate vedere mio figlio, ho chiesto ai carabinieri e loro non mi hanno neppure risposto". Andai anch'io dopo aver trovato un amico di famiglia che pensasse alle bambine. Quando sono arrivata all'ospedale era tutto buio, non c'era più nessuno, mia suocera aveva capito che Pino era morto dalle parole dette da un infermiere, "Dov'è la carta per il Comune?". Mancava poco alle due, il questore Guida stava facendo la sua conferenza stampa, stava dicendo che mio marito, gravemente indiziato di concorso per la strage di piazza Fontana, con gli alibi caduti, si era ucciso. Stava dicendo che il suicidio era una evidente autoaccusa. Querelato per diffamazione, il questore fu poi prosciolto in